

Davos bocchia l'Italia dei ragazzi inattivi "Oltre 2 milioni non studiano o lavorano"

Dito puntato contro l'inefficace legame fra imprese e scuole. L'Ocse: troppo debole la domanda di competenze

56°

Il posto dell'Italia fra gli 82 Paesi nella classifica del Wef di Davos

Il viceministro Castelli: possibile un assegno ad hoc per questi giovani

IL CASO

FABRIZIO GORIA
TORINO

L'Italia non è un Paese per giovani. Né per lavoratori. Non diminuisce, nonostante un discreto miglioramento del mercato del lavoro, il numero dei ragazzi inattivi, che non studiano e non lavorano, e degli incapienti, coloro i quali hanno un reddito inferiore al minimo imponibile dal Fisco. Nel primo caso, sono oltre due milioni di ragazzi. Nel secondo, quasi otto. E ora entrano di prepotenza nell'agenda del governo, proprio mentre dal World Economic forum (Wef) che comincia domani a Davos giunge un rapporto che conferma dello stato di difficoltà dell'Italia sul fronte lavoro.

Il taglio del cuneo fiscale può dare una boccata d'ossigeno a imprese e famiglie, ma gli sforzi devono essere più ad ampio spettro. Il viceministro dell'Economia, Laura Castelli, promette: «Saranno al centro della nostra riforma fiscale. Magari come destinatari di un assegno ad hoc». I sindacati promettono battaglia, per-

ché il numero di chi guadagna troppo poco per essere un contribuente per l'Erario, pur lavorando, non accenna a diminuire. Così come non cala il numero di giovani che non studiano, non lavorano e non fanno formazione.

L'Italia, spiega un rapporto sulla mobilità sociale pubblicato dal Wef, ha significativi problemi sul proprio mercato occupazionale. Il 19,2% dei giovani compresi tra i 15 e i 24 anni sono considerabili inattivi. Un risultato che pone Roma al 56° posto su 82 della classifica Wef. E meglio non va per i bambini che non sono inseriti nel sistema scolastico, l'1,4% del totale, e il 28° posto assoluto dei Paesi Wef. Ancora peggio sul tema della formazione continua, in cui l'Italia si colloca al 74° posto, e nelle opportunità lavorative, con la sessantatreesima posizione. I numeri peggiori dell'Ue.

Soluzioni facili, tuttavia, non ci sono. Secondo Andrea Garnero, economista dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), «per combattere efficacemente il fenomeno è necessario mobilitare molti strumenti, non esiste la bacchetta magica, e bisogna smettere di pensare che si possa risolvere tutto con un'ennesima riforma del codice del lavoro». Questo perché, come testimoniato anche dal Wef, le cause sono tre: domanda di lavoro inadeguata, transizione scuola-lavoro inefficace, offerta formativa limitata. Il tessuto connettivo industriale italiano è composto, all'85%, da piccole imprese, perlopiù a gestione familiare. «La domanda di competenze di alto livello nel nostro Paese rimane

troppo debole ed è limitata alle esigenze delle grandi imprese», spiega Garnero.

C'è poi il tema delle risorse. Secondo fonti governative, per occuparsi degli incapienti il Tesoro dovrà anche considerare la presenza del reddito di cittadinanza. «Come conciliarlo con azioni specifiche per questa classe sociale è ancora un'incognita», spiega la fonte. Tuttavia, rimarca Garnero, «non è una questione di soldi. Per la formazione ci sono fondi regionali, nazionali, europei oltre ai fondi interprofessionali gestiti da imprese e sindacati. Il punto è saperli spendere». Come nel caso del Fondo sociale europeo (Fse), che nel periodo 2014-2020 ha allocato per l'Italia più di 10 miliardi di euro, proprio per ridurre l'esclusione sociale, migliorare la condizione professionale dei lavoratori italiani e rilanciarli nel mercato domestico. Fondi però sottoutilizzati, come sottolinea il Wef.

Un passo avanti lo chiedono anche associazioni di categoria e unioni sindacali. Fondimpresa, Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto all'Ue di escludere la formazione professionale dalla normativa sugli aiuti di Stato. «Sarebbe un inizio», spiegano i sindacati. La rete di protezione per salvare giovani inattivi e incapienti, però, deve prima di tutto arrivare su base istituzionale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Neet

La sigla «Neet» prova a edulcorare, o a esorcizzare, o a nobilitare con un anglicismo, la condizione drammatica di tanti ragazzi che hanno smesso di studiare ma ancora non lavorano e non stanno neanche seguendo corsi di formazione in vista di un impiego. L'acronimo si scompone in «Neither in Employment nor in Education or Training»; secondo alcuni invece vorrebbe dire «Not in Education, Employment or Training». C'è chi punta il dito contro la scarsa volontà di questi giovani di uscire dal limbo, e chi invece deplora l'effetto demoralizzante di un mercato del lavoro che offre pochissime prospettive e soffoca le speranze. —

